

UNA PAROLA DI GIOIA

Primo di quattro incontri sull'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, offerti dal biblista p. Giuseppe Dell'Orto per approfondire quell'«essenziale» di cui parla papa Francesco: la gioia del Vangelo.

Jl 24 novembre dello scorso anno, a chiusura dell'Anno della fede, papa Francesco ha donato alla comunità cristiana una lunga Esortazione Apostolica, la *Evangelii gaudium* (EG). Significativa sin dal titolo, lungo tutte le più di 200 pagine che la compongono, essa chiama la Chiesa intera a mettersi in cammino per trasformare in gioia missionaria l'incontro con la Parola. E lo fa con quel linguaggio semplice, diretto e insieme fortemente provocatorio al quale il Pontefice ci ha abituati, scuotendo le coscienze e invitando ognuno ad un cambiamento radicale di prospettiva: dalla "logica del dovere" alla "logica dell'amore e della misericordia", dal personalismo e dal relativismo al coraggio della missione. La Chiesa che è dipinta, auspicata da papa Francesco, è una Chiesa che va incontro all'uomo, che si fa compagna di viaggio, che testimonia e annuncia con semplicità ed entusiasmo la misericordia di Dio e la bellezza del Vangelo: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG, n. 35).

L'Esortazione – dopo l'introduzione (nn. 1-18) – è divisa in cinque capitoli:

– *La trasformazione missionaria della Chiesa* (nn. 19-49).

– *Nella crisi dell'impegno comunitario* (nn. 50-109).

– *L'annuncio del Vangelo* (nn. 111-175).

– *La dimensione sociale dell'evangelizzazione* (nn. 176-258).

– *Evangelizzare con Spirito* (nn. 259-288).

La densità e la ricchezza di questo documento, molto concreto e molto pratico nelle sue indicazioni pastorali (si veda ad esempio l'ampio spazio dedicato all'omelia e alla sua preparazione), non possono certo essere esaurite in poche colonne. Quello che cercheremo di fare quest'anno è approfondire quell'«essenziale» di cui parla papa Francesco: la gioia del Vangelo.

mai una "Quaresima senza Pasqua"

«*Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua*» (EG, n. 6).

L'intera Esortazione mira a capovolgere questo "stile". È assai significativo il fatto che nelle 58 proposizioni consegnate dal Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione la parola "gioia" ricorra solo due volte, a fronte delle 82 del documento del papa (e si arriva a 103 se aggiungiamo l'aggettivo "gioioso", il verbo "gioire" e l'avverbio "gioiosamente"). Eppure il primo annuncio missionario fu un esplicito annuncio di gioia, anzi, di grande gioia: «*vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*» (Lc 2,10-11). Il contrassegno, il "marchio" del cristiano non può che essere la gioia! Chi ha fatto esperienza di un incontro che lo ha radicalmente rinnovato ha un nuovo orizzonte aperto nella sua vita, una fiducia che lo accompagna e lo sostiene anche nei momenti più dolorosi, che non sono cancellati, ma trasformati. È la differenza tra una fede autentica e una fede individualistica, chiusa in sé: «*Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il*



desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore del Cristo risorto» (EG, n. 2).

Viceversa, proprio l'incontro con la Parola trasmette questa gioia, questo slancio, questo entusiasmo, che è poi l'esortazione stessa di Dio a ciascuno di noi: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14). Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!» (EG, n. 4). Una tenerezza che dovrebbe far breccia nel nostro cuore e rendere vane le parole con cui Nietzsche si rivolgeva ai cristiani: «Ma voi, se la vostra fede vi rende beati, datevi da conoscere come beati! Le vostre facce sono state per la vostra fede più dannose delle vostre ragioni. Se il lieto messaggio della Bibbia vi stesse scritto in viso, non avreste bisogno di esigere così costantemente fede nell'autorità di questo libro» (F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*).

il seme della Parola

Illuminato da questa gioia, il cristiano – e con lui tutta la Chiesa – è dunque richiamato ad uscire da se stesso, ad andare incontro agli altri, specie ai più poveri, ai più deboli, ai più lontani, abitando con loro le periferie esistenziali e sociali del nostro mondo per accendervi la luce, la misericordia, la giustizia, la fraternità che testimoniano al mondo il cuore del Padre. È «la dinamica dell'esodo e del dono dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG, n. 21).

Ma tutto questo sempre con l'umiltà che nasce dalla consapevolezza che la Parola opera anche e ben oltre il nostro impegno e il nostro sforzo:

«La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cf. Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (EG, n. 22).

È da questa citazione dell'Esortazione Apostolica che prendiamo spunto per commentare la breve pa-



Marco Evangelista - Vangeli di Lindisfarne - Cotton Nero D IV, f. 93v

rabola del "seme che cresce da solo", propria del Vangelo di Marco.

«[Gesù] diceva: "Il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura"» (Mc 4,26-29).

Il capitolo 4 del Vangelo di Marco costituisce il primo grande discorso di Gesù. Bisognerà attendere il capitolo 13 per trovarne un altro di largo respiro. L'importanza del discorso si coglie sin dall'inquadratura: Gesù sta seduto in barca e parla alla folla radunata sulla riva. Egli racconta tre parabole: quella del seminatore, quella del seme che cresce da solo e quella del granello di senape, accomunate dall'immagine del seme e dal tema del Regno di Dio, affrontato da angolature diverse.



Joy Troyer, The growing Seed

La nostra breve parabola descrive una storia – quella del seme e del Regno – in tre tempi: la semina, la crescita e la mietitura.

Il primo è il momento dell'azione del contadino, espressa (nel testo originale) con un solo verbo al tempo aoristo, come un fatto concluso. La sua funzione è soltanto di porre la premessa per il seguito della narrazione.

La descrizione, invece, si diffonde sul secondo tempo. Il narratore vi indugia, desiderando che l'ascoltatore faccia altrettanto. È il tempo del seme e della terra, non del contadino. Per quest'ultimo è solo un tempo che passa («dorma o vegli, di notte o di giorno»), durante il quale ignora ciò che sta accadendo («come, egli stesso non lo sa»).

Il processo di crescita era per gli antichi, più ancora che per noi, un segreto affidato e custodito dalla terra. Il contadino affida il seme alla terra e questa «produce spontaneamente» (v. 28) o, per essere più fedeli al testo greco, «automaticamente» (*automàte*), cioè da sé e senza causa visibile. Qui si allude non alla forza della natura, bensì al miracolo di Dio. «La terra dà frutti a causa dell'azione miracolosa di Dio» (R. Pesch).

Nel terzo tempo ricompare il contadino, che però non viene nominato. Non si dice: «appena l'uomo vede che il frutto è maturo», ma «quando il frutto si concede». Il verbo è *paradidōnai*; "dare, permettere, concedere, consegnare"; quindi, in un certo senso è il grano maturo che liberamente "si consegna" al mietitore. L'immagine è molto bella: è il frutto stesso che si dona all'uomo. L'uomo non fa nulla, ma accoglie. È il seme che fa tutto: germoglia, cresce, matura, si offre all'uomo per la mietitura.

così è il Regno di Dio...

Nel discorso parabolico è la prima volta che si allude direttamente al Regno di Dio con l'introduzione: «Così è il Regno di Dio: come...». Il paragone non si stabilisce tra il Regno di Dio e l'uomo che getta il seme o la semente gettata, ma tra il Regno di Dio e tutta la parabola. Solo alla fine si comprende il paragone.

Così è il Regno: un'azione di Dio incessante e prodigiosa, ma nasco-



Vincent Van Gogh, *Meriggio* (1890) - Parigi, Musée d'Orsay

sta e autonoma. Il Regno dei cieli è stato annunciato con la predicazione del vangelo: è il seme gettato. Vedendolo esordire così poveramente, i discepoli potevano chiedersi con inquietudine quale sarebbe stato il suo destino. Poiché gli effetti di tale predicazione potevano sembrare lenti e non rispondenti alle attese di frutti immediati o spettacolari, Gesù li rassicura esortandoli a considerare la natura e le sue leggi. Il seme che cresce e porta frutti nonostante l'inattività del contadino, diventa la lezione continua da opporre alle inquiete e soggettive accelerazioni che l'uomo vuole imprimere alla storia e al progetto di Dio. Il momento presente è da considerare in funzione di un avvenire che appartiene a Dio. Gesù parla della semina e trascura tutto il lavoro che viene dopo: la sarchiatura, la lotta contro la siccità, l'ansia per il maltempo. Tralascia tutto questo per offrirvi una lezione: il Regno cresce comunque (M. Orsatti). Non sono gli uomini che danno forza alla Parola, né le loro resistenze sono in grado di trattenerla; i discepoli devono perciò spogliarsi di ogni forma di inutile ansietà e rivestirsi di una attesa fiduciosa.

Il Regno di Dio, una volta entrato nel mondo, procede secondo i ritmi affidatigli da Dio, apparentemente lento ma inesorabilmente dinamico. Gesù vuole rispondere alle aspettative messianiche degli Ebrei del tempo. Tra questi c'erano i Farisei che credevano di anticipare l'avvento del Regno con la penitenza, i digiuni e l'osservanza meticolosa della legge e delle tradizioni; gli Zeloti che cercavano di imporre il regno con la violenza e la resistenza armata contro gli invasori romani; gli Apocalittici che credevano di essere capaci di stabilire esattamente, mediante calcoli cabalistici, il momento esatto dell'arrivo del Messia. Gesù, con questa parabola, ricorda che il Regno è solo opera di Dio e non degli uomini; un'affermazione che sarà ripresa anche dall'Apostolo Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi, quando ribadisce: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere» (1Cor 3,6).

Nell'avvento del Regno vi è, quindi, la libera e gratuita iniziativa di Dio; all'uomo non rimane che operare con tutte le sue forze senza pretendere nulla, ma meditando profondamente su quel «Venga il tuo Regno» (Mt 6,10) presente nella pre-

ghiera più bella che Gesù stesso ci ha insegnato. Le parole iniziali della parabola («dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce...»), infatti, non devono essere intese come un incoraggiamento a "dormire", ma come un richiamo o, meglio, un avvertimento: non è l'uomo a far crescere il Regno di Dio, perché esso (il Regno) cresce per una sua forza interiore; l'uomo è chiamato solamente a non resistervi, ma a collaborare, nella consapevolezza che non è lui il responsabile della crescita. Tutto questo significa saper guardare con fiducia la storia del mondo credendo nella vittoria definitiva di Cristo Gesù.

due brevi applicazioni

«L'insegnamento della parabola diventa un monito alla Chiesa di oggi, in cui non raramente l'efficientismo religioso cerca di far crescere il Regno di Dio con la propria attività, secondo criteri di produttività umana. Dalla parabola impariamo invece che dopo la fatica della semina, non rimane altro da fare che pazientare e avere fiducia. Sono richieste sia la sobrietà per le necessità materiali (cf. Mt 6,25-34), sia la coscienza di essere servi inutili (cf. Lc 17,10). La speranza fa guardare alla mietitura che è sicura perché opera di Dio. Il Regno verrà certamente, come il buon grano che nascerà dal seme marcito nel terreno (cf. Gv 12,24). La forza prorompente dell'amore sarà responsabile della vittoria sulla morte. Allora ogni tempo, grazie a Gesù, è tempo di crescita e di maturazione che prepara la venuta della salvezza. È un tempo che esige fede e speranza» (M. Orsatti).

La parabola vale anche per la storia spirituale di ogni uomo. La crescita di ognuno suppone l'azione visibile e costante di Dio. Si tratta di un'opera soprannaturale che non si compie con ricette o con programmi prestabiliti, non si realizza con mezzi appariscenti, nel tumulto e nell'agitazione. Il saper stare tranquilli, nell'apparente inattività, è in realtà la cosa più importante che l'uomo può fare, perché esprime la sua fiducia nell'intervento di Dio, che è forza di amore.

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

AMEN – L'Amen è un'esclamazione propria della lingua ebraica che richiama stabilità, sicurezza, affidabilità, attendibilità, fedeltà. Lo troviamo riferito sia a Dio, sia all'uomo. In questo secondo caso, Amen è attestazione, è giuramento, è accettazione. Esclamando Amen esprimiamo il desiderio che Dio agisca, ci sottomettiamo al suo giudizio, partecipiamo alla sua lode.

Si tratta di un'esclamazione che registra 24 ricorrenze nell'Antico Testamento e ben 135 nel Nuovo. Da parte di Cristo l'Amen è attestato 74 volte, a sottolineare l'autorevolezza delle sue affermazioni. Egli stesso poi, è detto l'Amen di Dio, ricalcando con questo ciò che Isaia afferma di JHWH, definendolo «Dio-Amen» (Is 65,15). Leggiamo infatti nella Seconda lettera ai Corinzi: «Tutte le promesse di Dio in lui sono Sì» (2 Cor 1,20), al punto che l'Apocalisse lo qualifica come «l'Amen, il Testimone fedele e veritiero» (Ap 3,14).

Quando venne annunciata l'apertura dei sette sigilli che racchiudono l'intera storia della salvezza, «i quattro esseri viventi – ossia la totalità del creato e delle sue creature – dicevano: Amen» (Ap 5,14). Un attestato che vediamo ripreso a suggello della visione dell'umanità salvata, visione in cui l'intera corte celeste acclama: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 7,12). Eco dell'Amen perennemente cantato nei Cieli è l'Amen che conclude l'appassionata preghiera della comunità terrena, protesa verso il Regno: «Lo Spirito e la Sposa dicono. Vieni! ... Sì, vengo presto! Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17.20).

L'Amen liturgico e i tre grembi dell'Incarnazione

Se l'Amen costella la preghiera cristiana, dal Segno di croce alla più frequente Dossologia (Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, ecc.), riveste un rilievo del tutto particolare nella celebrazione eucaristica, o, per meglio dire, in quel processo incarnatorio che parte da Maria per raggiungere i singoli credenti. Dobbiamo infatti ricordare, con Teilhard de Chardin, che «in quanti l'accolgono, il Verbo prolunga l'atto mai terminato della sua nascita». Il processo cui si è appena fatto riferimento comporta l'attivazione di **tre grembi**. Anzitutto quello di **Maria**. In secondo luogo quello della **comunità/chiesa**, al cui interno, attraverso la consegna sacramentale di Gesù, egli "prende corpo", "incorpora" a sé quanti sono chiamati a innestarsi in lui, tralci nella vite, come membra vive che lo rendono presente attraverso i secoli. Struggente pensare che la comunità/chiesa ha questo singolare "potere" di at-

tualizzare l'Incarnazione, quando si raduna nel nome di Cristo e, in sua memoria, ripete le parole della duplice consacrazione. Se tutto però finisse qui, la messa avrebbe tutt'al più l'unico esito di racchiudere il corpo di Cristo nel Tabernacolo, una volta celebrata l'eucaristia. E invece il punto di arrivo è la terza tappa, la comunione, che comporta sì attivi il terzo grembo, quello di **ciascun fedele**.

Ed è in riferimento ai tre grembi che rispunta l'Amen. Il primo è il "sì" di **Maria**, evidentemente. Ella pure può essere definita "Sì-a-Dio", come ricaviamo dalla risposta all'Angelo dell'Annunciazione. L'"Amen" della **comunità/chiesa** viene acclamato al termine della dossologia conclusiva della Preghiera eucaristica: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito santo, ogni onore e gloria nei secoli dei secoli», ed «esprime il suo assenso di fede a quanto è stato operato sull'altare e la sua effettiva partecipazione all'azione sacrificale compiuta del celebrante» (M. Righetti) a nome e insieme a tutti i fedeli. I Padri, grandi catechisti, non mancarono di sottolineare l'importanza di questo Amen collettivo. Sant'Ambrogio scrive: «Tu dici: Amen, e cioè: questo è vero! Ciò che la bocca pronuncia, lo riconosca il tuo spirito; l'affetto senta quanto il discorso esprime». Sant'Agostino a sua volta considera l'Amen alla stregua di una firma di adesione a quanto operato attraverso la preghiera eucaristica: «Dire Amen è come sottoscrivere», e non mancherà di raccomandare che esso risuoni con clamore nella comunità celebrante, quasi eco di quei cori angelici che, al dire di Gregorio Magno, presenziano la celebrazione della messa.

Gli stessi Padri, poi, richiamano l'Amen individuale che viene pronunciato alla Comunione da parte dei singoli **fedeli**. Dionigi d'Alessandria riassume le fasi della partecipazione alla messa scrivendo, in riferimento a chi vi partecipa: «Ha ascoltato la prece eucaristica, ha risposto Amen con gli altri; si è presentato alla Mensa e ha steso la mano per ricevere il santo alimento». Questo è il terzo Amen! E va notato che il fedele lo pronuncia dopo che il sacerdote ripete, personalizzandole nei suoi confronti, le parole della consacrazione: «Il Corpo e il Sangue di Cristo». Soltanto l'Amen del fedele conferisce verità esistenziale alla consegna testamentaria di Cristo, attualizzando pienamente le sue parole. Senza questo riconoscimento, l'Incarnazione non raggiunge il suo compimento, il suo esito finale!

Antonio Gentili